



Foto di Roberto Serra

UNA STORIA FOLLEMENTE ROMANTICA 3 Andrea Negroni

5 **LETTERA A SANZIO**

Mario Gherardi

DOVE ERAVAMO RIMASTI?

11 SOLI E IMPAURITI

IL CARNEVALE RITROVATO DI PERSICETO

16 Svicolando

7° CONCORSO SVICOLANDO

18 **HOLLYWOOD PARTY**

- 1917

di Mattia Bergonzoni

- CAFARNAO

di Gianluca Stanzani (SNCCI)

LA TANA DELLIBRI
LE MANIPOLAZIONI PROPAGANDISTICHE
EI POPULISMI CHE COSTRUISCONO LA
DITTATURA DEMOCRAZIE

Maurizia Cotti

FOTOGRAMMI ARCHIGINNASIO - BOLOGNA

a cura di Denis Zeppieri e Piergiorgio Serra

RICORDI DI QUARANTENA

Paolo Balbarini

Numero chiuso in redazione il 22 8 giugno 2020. Variazioni di date, orari e 24 appuntamenti successivi a tale termine esonerano i redattori da ogni 31 responsabilità

IL «MURADORE» GASPARE NADI Federico Olmi

IL BUCATO, IN DIALETTO "LA BUGHÉDA"

Giorgina Neri

BORGOVALE TOCCATI E TOCCANTI

www.borgorotondo.it

UNA STORIA FOLLEMENTE ROMANTICA

Andrea Negroni

ultima volta che ti vidi fu una mattina in Corso Italia, c'eri solo tu in una città fantasma. Con

questa assurda quarantena solo tu potevi girare a San Giovanni. Ed era giusto così. Pensavo che fosse l'ultima volta prima della prossima, invece no, era l'ultima e basta. Sai, penso che sia finita un'epoca con la tua dipartita, alla fine le epoche le fanno i grandi condottieri, i grandi eroi, o gli antieroi, che è pressappoco la stessa cosa. Tu facevi parte di questa rara categoria, eri quel celebre divo da grande poema omerico, oppure, se preferisci, l'attore protagonista di un grande spettacolo teatrale chiamato "Persicetanità". Non cercavi fama, semplicemente la fama ti precedeva, proprio come i grandi della storia.

Solevano darti del matto, quelli che si sentono tanto a posto. Tu invece ai miei occhi eri garbato, gentile, non pretendevi nulla, guardavi dritto negli occhi le persone, intensamente, davi importanza a chi ti circondava. E soprattutto parlavi di rado, e a bassa voce. Anch'io odio chi fa molto rumore per nulla, o quelli che sembrano stupidi, e poi quando aprono bocca tolgono ogni dubbio.

Se Joyce ti avesse avuto a Dublino sicuramente avrebbe

scritto di te nel suo celebre "The Dubliners", ma ti ho avuto io a San Giovanni e quindi sono io che scrivo di te.

Ti devi accontentare.

Persiceto senza di te è più povera. Era bello vederti fare un giro perché sapeva di casa. Quando le cose di sempre ti mancano, allora cominci a darle peso.

Mi sarebbe piaciuto iniziarlo così questo articolo, e infatti l'ho iniziato così. Sanzio aveva un animo nichilista da Nietzsche del nostro tempo, con le palpebre socchiuse sulle tenebre dell'autocoscienza, era un uomo nudo,

dell'autocoscienza, era un uomo nudo, senza maschera, col coraggio di non avere un sipario dietro cui nascondere i propri demoni, come invece fa la gente che ama definirsi normale, ma che in fondo troppo spesso fa solo rima con

banale.



Sanzio ha vissuto l'internamento all'Istituto psichiatrico Lolli di Imola, celeberrima struttura, ospedale avanguardistico per l'epoca in cui è stato costruito. Al manicomio Lolli dimorò anche il poeta pazzo Dino Campana, e lì si curavano i pazienti definiti alienati. Anche se, in realtà, credo sia sciocco non riconoscere che viviamo tutti in uno stato di alienazione. Quest'epoca schizofrenica infatti lotta affinché tu non ti faccia



RAPPORTO 2019-2020 SUI DIRITTI UMANI

Gianluca Stanzani

al 4 giugno è disponibile in libreria e online sul sito dell'editore (Infinito Edizioni), il "Rapporto 2019-2020" di Amnesty International. L'incessante lavoro di ricerca per documentare le violazioni dei diritti umani nel mondo viene raccolto e sintetizzato in questo interessante e accurato documento che, dagli anni Ottanta, Amnesty International Italia pubblica.

L'edizione di quest'anno è particolare poiché non trova corrispondenza, come invece da tradizione, in un analogo volume internazionale.

La pubblicazione contiene "la traduzione delle panoramiche regionali e una selezione di schede su singoli Paesi, realizzata attraverso una serie di criteri tra i quali la gravità delle violazioni dei diritti umani, la strategicità di tali Paesi sul piano globale, la loro rilevanza

SEGUE A PAGINA 6 >

domande, affinché tu possa evitare di chiederti qual è la tua vocazione in questo mondo. Questa è la vera alienazione.

L'Istituto Lolli infine chiuse definitivamente i battenti nel 1996 e coloro che ne uscirono non fecero del male a nessuno, anzi, chi se ne prese cura ricevette in cambio tanta più umanità di quella che ci circonda. Ciò che in fondo scalda il cuore e fa la differenza.

Sanzio è stato un ragazzo di rara intelligenza, voleva fare l'ingegnere, e praticava il gioco del football con discreti risultati: le persone che gli hanno voluto bene dicono queste cose di lui.

Io esattamente non so perché abbia scelto questo copione

sul palcoscenico della vita, forse il mondo ha cominciato a muoversi freneticamente e in modo convulso, e lui ha scelto di rimanere al suo passo di sempre. E forse nessuno mai lo saprà. Se n'è andato con la leggerezza e la dolcezza dei suoi passi, senza far troppo inutile rumore, e senza dar alcun fastidio. Come quando veniva a Messa. E ci stava cinque o sei minuti.

Con un velo di tristezza in fondo al cuore, mi sembra quasi di vederlo avanzare durante le sue lunghe passeggiate, poi, fermatosi sul posto, si accarezza le mani, mi guarda intensamente e quasi mi sorride, chiedendo se abbia una sigaretta: "Zinzaleina? Cafà? E Maldini...? L'è tresst!".

LETTERA A SANZIO

Mario Gherardi

S

anzio.

ti scrivo perché non si può non salutare un amico che se ne va.

E tu sei stato un amico di giochi e di scorribande

nei campi, scalzi sotto il sole d'agosto, nei fossi a pescare, e di pomeriggi a fare il bagno nelle acque limpide del Samoggia a fare biricchinate. Come quando abbiamo fatto scoppiare i petardi sotto il portico del Superbar, ed i carabinieri ci hanno fatto la ramanzina in caserma.

Poi siamo diventati adulti e tutto questo è cambiato.

I pesci non ci sono più nei fossi, e l'acqua non è più limpida nel Samoggia.

Ed anche tu sei cambiato.

Il mondo si è messo a correre, io ho fatto molta fatica ad adeguarmi. Tu no.

Tu ti sei racchiuso come un riccio in te stesso.

Io sono diventato infermiere nella Casa Protetta, e tu sei diventato un ospite.

Però siamo rimasti sempre amici, e mi bastava uno sguardo per capire se avevi voglia di parlare, o se avevi bisogno di stare per i fatti tuoi.



Un pomeriggio ti ho chiesto perché eri cambiato così. Tu mi hai sorriso, hai preso le pastiglie, mi hai chiesto una sigaretta e non mi hai risposto. Te lo sei tenuto per te quel segreto.

Adesso però l'ho capito. Non ti sei voluto adeguare a questo mondo che cambia così in fretta, e che corre tutti i giorni sempre più forte. Penso che è bastato questo piccolissimo virus a fermare tutto ed a portarsi via tante persone fragili come te.

Ti ho portato dei fiori sulla tua tomba.

Tu avresti preferito un pacchetto di sigarette, ma dove stai adesso non ti servono più.

In tasca mi sono rimasti due euro che avevo tenuto per te, per pagarti il caffè. Chissà se ti incontravo sotto i portici con la tua andatura claudicante. Sicuramente

non sarai tu, ma qualcuno che ti somiglia a chiedermelo, e glielo offrirò come fossi tu a chiedermelo.

Spero che ora possa trovare quella pace e serenità che noi con i nostri psicofarmaci non siamo riusciti a darti. Un abbraccio dal tuo caro amico Mario.

CONTINUO DI PAGINA 4 >

dal punto di vista giornalistico e le loro relazioni con l'Italia".

Con una prefazione di Moni Ovadia (attore teatrale, drammaturgo, scrittore, compositore), l'opera si compone di sei panoramiche regionali (Africa subsahariana, Americhe, Asia e Pacifico, Europa, Europa orientale e Asia centrale, Medio Oriente e Africa del Nord) e approfondimenti su 19 Stati (Arabia Saudita, Brasile, Cina, Egitto, India, Iran, Italia, Libia, Myanmar, Polonia, Repubblica Centrafricana, Russia, Siria, Somalia, Stati Uniti d'America, Sudan, Turchia, Ungheria e Venezuela).

"Perché tanto zelo nel dettagliare violazioni, crimini, sopraffazioni, coartazioni, limitazioni e abusi? In fondo – scrive Ovadia –, che questo mondo sia pieno di orrori non è una novità. [...] La lettura del Rapporto di Amnesty International ci interroga e ci sollecita a impegnarci, perché incalza la nostra coscienza attraverso una conoscenza precisa, dettagliata, inesorabile. Dopo averlo letto, nessuno può chiamarsi fuori, anche perché le violazioni dei diritti e i crimini

SEGUE A PAGINA 8 >

DOVE ERAVAMO RIMASTI? Riflessioni e tentativi di ripartenza

Irene Tommasini

Sentirci vicinissimi lo stesso
Restando molto più lontani adesso
È la prova più vera dell'amore
Che resiste a tutte le distanze
E conti i giorni, conti le ore
Che ci separano dall'abbracciarci
Colori di bellezza le tue stanze
Per quando torneremo
ad affacciarci
Uno sull'altro, mani nelle mani
Più uniti per essere stati lontani.

"Filastrocca delle distanze" Sabrina Giarratana

iaprire un servizio dopo quasi due mesi di stop impegna a livello organizzativo, ma anche emotivo. È una scossa ai ritmi mutati delle ultime settimane, che porta con sé

timori e prudenza, misure nuove da adottare, voglia di ricominciare. Allo stesso tempo, alla base di questa riapertura c'è la volontà di offrire, anzi di restituire ai cittadini una prestazione che vada oltre il concetto di "prestito e riconsegna": il bisogno di dare un contributo alla comunità, un segno di vicinanza, di condivisione. Un gesto semplice, contribuisca ad allontanare le paure. L'apertura delle Biblioteche è stata sospesa dal 9 marzo 2020, come misura

di contenimento per la pandemia. Durante le settimane di chiusura, il personale ha cercato di mantenere una comunicazione con gli utenti attraverso le newsletter e i social network: sono stati realizzati audioletture, bibliografie, tutorial di laboratori creativi, inviate informazioni, attività formative, poesie e persino playlist musicali. Le proposte hanno ricevuto riscontri positivi; in tanti hanno contattato le Biblioteche per chiedere notizie a proposito di una riapertura. Una volta adottate tutte le misure necessarie è stato quindi importante ripartire, avvisando gli utenti che siamo tornati, che possiamo nuovamente accoglierli. Certo, per ora le modalità sono differenti, ma si tratta di un primo passo.

Le Biblioteche persicetane (Biblioteca "G.C. Croce" sezione Ragazzi, Biblioteca "R. Pettazzoni") hanno riaperto giovedì 7 maggio, effettuando prestiti e restituzioni, su appuntamento. Per il momento si è scelto di accogliere gli utenti fuori dalle sale di lettura, per rispettare le misure di distanziamento: per la Biblioteca "G.C. Croce" sezione Adulti e la Biblioteca "G.C. Croce" sezione Ragazzi l'ingresso a Palazzo SS. Salvatore è temporaneamente consentito solo da piazza Garibaldi, con uscita su parco Pettazzoni; la Biblioteca di Decima, invece, ha allestito uno spazio al primo piano del Centro Civico, proprio davanti alla Biblioteca.

Cosa cambia in questa fase? Le Biblioteche hanno adottato diverse misure di contenimento: per ora è possibile effettuare solo prestito e restituzione dei libri, mentre rimane sospeso l'accesso sale studio, a postazioni emeroteca, informatiche. inoltre necessario munirsi mascherina e fissare un appuntamento, contattando Biblioteche, sia effettuare prestiti, sia in caso di riconsegna: gli operatori provvederanno a predisporre il necessario per la restituzione

e preparare i libri richiesti.

La prenotazione dei libri è obbligatoria e può essere effettuata telefonicamente, via mail o tramite il portale Sebina You. Questo perché non è possibile recarsi a scaffale per scegliere cosa leggere: per selezionare i libri si può consultare il catalogo online del Polo Bolognese,



CONTINUO DI PAGINA 6 >

contro l'umanità sono incarnati anche nella singola persona sottoposta a persecuzione, a violazione della libertà, a violenza fisica e/o psicologica. Ritorno spesso a riflettere sul simbolo iconico che l'associazione ha scelto per rappresentarsi icasticamente: una candela accesa circondata dal filo spinato. [...] Finché quel lume rimane acceso, nessuna violazione del diritto, nessun crimine, neppure il più lontano fra quelli lontani dal mondo delle certezze e dei privilegi, sarà sottaciuto, nessuno sarà mai più legittimato a dire non sapevo, non potevo sapere. Ogni essere umano degno di questo nome dovrebbe essere un sostenitore di Amnesty International se crede, come dovrebbe, nel valore integro della persona umana. [...] Amnesty International è la più importante e autorevole organizzazione che vigila sullo stato dei diritti e della loro applicazione e si batte contro ogni loro prevaricazione da qualsiasi parte venga e

SEGUE A PAGINA 10 >

chiedere consiglio ai bibliotecari, sfogliare i bollettini delle novità e le bibliografie preparati appositamente per agevolare gli utenti. Anche il prestito circolante tra Biblioteche rimane sospeso, quindi è possibile usufruire solamente dei volumi che fanno parte di ciascuna Biblioteca, senza possibilità di scambio.

Per la restituzione dei libri le Biblioteche hanno preparato dei contenitori in cui si potranno riporre i volumi, che saranno tenuti in quarantena per alcuni giorni, prima di essere adeguatamente trattati e resi nuovamente disponibili per il prestito. Ciascuna postazione ha messo a disposizione degli utenti prodotti sanificanti per le mani.

Dopo giornate di preparativi, riunioni, allestimento di spazi, segnaletica e dispositivi,

abbiamo indossato le mascherine e ci siamo apprestati alla riapertura.

All'inizio sono arrivati i frequentatori più assidui, ma abbiamo anche constatato, piacevolmente, che fra i primi a tornare c'erano persone di una certa età, molte delle quali uscivano di casa per la prima volta da molto tempo. La lettrice più anziana della Biblioteca di San Matteo della Decima, una signora di 91 anni, è arrivata, puntualissima, il primo giorno di apertura: un segnale forte di voglia di ripartire.

Dal 7 al 14 maggio si sono registrati complessivamente 280 accessi e 457 prestiti con una media, per ciascuna Biblioteca, di 13 presenze e 22 prestiti al giorno. Sebbene più basso rispetto alla consuetudine, si tratta di un dato sicuramente incoraggiante: l'andamento riscontrato durante la prima settimana di apertura non può essere considerato indicativo del servizio in toto, ma dà modo di osservare una risposta positiva da parte degli utenti.

Nel complesso abbiamo potuto constatare una buona affluenza e utenti disciplinati e disponibili. Dopo i lettori "forti" stanno tornando, poco alla volta, anche gli altri frequentatori abituali. Quando la prima ragazzina ha fissato un appuntamento, dopo giorni in cui solo gli adulti ci contattavano, ci siamo sentiti emozionati. Certo, sarà necessario ripensare le modalità di promozione della lettura e trovare il modo per avvicinarsi nuovamente anche alle fasce più delicate, come i bambini, gli adolescenti, gli stranieri, le persone che necessitano di un supporto, per le quali la Biblioteca può essere un punto di riferimento sotto gli aspetti più diversi, dalla gratuità alla disponibilità

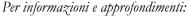
al dialogo.

Mi ha colpito molto una recente intervista di Ezio Bosso, scomparso pochi giorni fa: si era soffermato sul concetto di "normalità". Potremmo pensare che ciò che si sta facendo adesso sia normale, che stare in casa, stare lontani gli uni dagli altri sia usuale. No, casomai è

necessario, è eccezionale, ma non dobbiamo credere che faccia parte della natura umana. Certe normalità possono essere aberranti, non certo naturali: "La normalità non esiste", ha affermato il musicista, "Esiste la natura e gli uomini hanno bisogno di stare vicini. Lo sono stati anche dopo le altre grandi pandemie: non c'è un futuro senza vicinanza, senza lo stare insieme."

Il ruolo dell'arte, della musica, della cultura consiste nell'educare

e nell'accompagnare, con dolcezza, verso la nostra vera natura. Perché solo insieme potremo superare le difficoltà, crescere, essere migliori. Questo fa parte della natura umana.



- Intervista a Ezio Bosso: https://www.la7.it/ propagandalive/video/lintervista-di-diego-bianchi-aezio-bosso-10042020-10-04-2020-318989
- Pagina del Comune sulla riapertura delle Biblioteche: https://www.comunepersiceto.it/2020/05/04/riaprono-le-biblioteche-comunali/
- Catalogo online del Polo Bolognese: https://sol.unibo.it/SebinaOpac/.do

Giorni, orari di apertura e contatti delle Biblioteche:

• Biblioteca comunale "Giulio Cesare Croce" Sezione Adulti: dal lunedì al sabato, ore 8.30-13

(tel.: 051.6812961 – e-mail:

bibliocroce@comunepersiceto.it)

• Biblioteca comunale "Giulio Cesare Croce" Sezione Ragazzi: dal lunedì al sabato, ore 8.30–12.30

(tel.: 051.6812971 – e-mail:

biblioragazzi@comunepersiceto.it)

• Biblioteca comunale "Raffaele Pettazzoni", San Matteo della Decima: dal lunedì al sabato, ore 9-13 (tel.: 051.6812061 – e-mail:

bibliotecadecima@comunerpersiceto.it)

CONTINUO DI PAGINA 8 >

da chiunque venga subita".

Almeno 64 Paesi praticano la tortura. Almeno 47 Paesi detengono prigionieri di coscienza. In almeno 32 Paesi avvengono sparizioni forzate.

"Nel 2019 milioni e milioni di persone, per lo più giovani, sono scese in strada per chiedere diritti, giustizia, libertà, dignità, rispetto per l'ambiente, fine della corruzione e delle disuguaglianze. Una moltitudine di persone disposte a mettersi di traverso a politiche ingiuste non si vedeva dal 2010-11. Dal Cile all'Iran, da Hong Kong all'Iraq, dall'Egitto all'Ecuador, dal Sudan al Libano, hanno sfidato e subito una repressione molto forte. I governi hanno sparato ai loro cittadini, perdendo così ulteriormente credibilità", ha dichiarato Riccardo Noury, portavoce di Amnesty International Italia.

SOLI E IMPAURITI

Daniela Saguatti

olitudine, malattia, abbandono. A questo penso tutto il giorno. Morire oggi, domani o fra una settimana? Sono isolata, non ho nessuno con cui scambiare le mie paure e il pensiero di spegnermi senza qualcuno accanto mi terrorizza forse più della morte stessa.

Non voglio morire, non ora, non così! Ma chi vuole morire? Chi vuole essere "un nastro nero sul braccio dei

parenti?". Dov'è la mia famiglia? Sono sola! Qui siamo tutti soli. Quante volte sento chiamare nomi di madri, padri, mariti, mogli, figli, nella notte. Ci avete mai pensato? Quando si sta per morire l'ultimo pensiero va alla propria mamma. momento della morte si invoca il nome di chi ci ha dato alla luce. Il primo abbraccio della nostra vita è quello nel quale vorremmo essere accolti alla fine del nostro cammino.

Mamma, Mutter, Mom, Maman... in tante lingue.

Sembra che tutto il mondo oggi gridi la stessa parola. È una parola di vita in un mondo di morte.

Qui siamo in tanti, donne e uomini, giovani e vecchi, tutti nella stessa storia, ma ognuno di noi si trascina da mattina a sera come se fosse solo. Gli altri li vediamo, viviamo accanto a loro, ma a stento riusciamo a parlare e ad incontrarci per paura di scivolare più velocemente verso la morte. Eppure, anche in questo mondo separato dal resto dell'umanità, la voglia di vivere si attacca tenacemente a tutto ciò che trova: un sorriso nascosto, uno sguardo rubato, una mano che ti sfiora, una parola detta sottovoce.

Sono piccoli gesti che qui diventano la vita stessa, la spinta che ti costringe a continuare, a mettere un piede davanti all'altro per non fermarti. Finché respiro sono viva! Il mio nome non ha importanza. È uno fra i tanti. Accanto a me vivono altre donne sconosciute; ora sono le mie

compagne di vita in questo mondo in cui altri decidono per noi. Poco alla volta metto insieme i pezzi delle loro storie. Adela è più vecchia di me; sembra impazzita dopo la morte della sua amata figlia. La pazzia le permette di affrontare una vita che sarebbe insostenibile per lei. Vive in un mondo di sogni nel quale parla con i suoi cari. Solo di tanto in tanto riemerge dal suo torpore, per poi ricardervi più inconsapevole di prima.



Maria invece è una giovane donna. È incinta di sette mesi. Lotta ogni giorno per la sua vita e quella della sua bambina che nascerà fra poco. Non ha il marito e la famiglia accanto, solo degli estranei e le sue compagne di sofferenza che tentano di aiutarla ma che non possono lottare per lei. Qui ognuno affronta da solo la sua battaglia per la vita. Maria deve lottare due volte, per se stessa e per la sua creatura.

C'è anche un'altra mamma, Bruna. Ha un bimbo che è appena un ragazzino. Fra pochi giorni sarà il suo compleanno e non lo potrà abbracciare. Lei lo chiama "Pinin", il suo "piccolino", un nomignolo che mamme e nonne riempiono di tutto l'amore possibile. Gli può solo parlare da lontano, non lo può incontrare, non lo può toccare. Sia lui che lei sono ammalati e non sa quanto tempo gli rimane da vivere. Uno strano pensiero le sta attraversando la mente: se non ci potrà essere vita per lui,

DAL GRUPPO ASTROFILI PERSICETANI

OSSERVAZIONI DI MERCURIO, VENERE E COMETE

Romano Serra

iamo alla fine di maggio e guardando verso ovest, nord-ovest, poco dopo il tramonto del sole, con un cielo libero e trasparente (cosa che da noi non è frequente), si possono osservare i due pianeti interni al sistema solare: Venere e soprattutto Mercurio, che essendo molto più piccolo e lontano di Venere, quindi più vicino al Sole, si osserva sempre con difficoltà, perché comunque la sua luce si confonde nei "bagliori" del crepuscolo. Entrambi, al telescopio, mostrano le fasi come la Luna. Nei prossimi mesi Venere e Mercurio si potranno osservare al mattino, prima del sorgere del Sole. Vedere Mercurio richiede impegno e determinazione. Il grande Copernico che viveva sul Baltico, quindi ad alta latitudine, non riuscì mai ad osservarlo.

Nel prossimo mese di giugno, appena buio, basse sull'orizzonte ovest e nord-ovest si potranno, o sarebbe meglio scrivere, si potrebbero, osservare un paio di comete (Atlas e Swann), di cui una, addirittura, potrebbe raggiungere una luminosità tale da poter essere osservata ad occhio nudo. Questo se si sa dove guardare esattamente e ci si impegna, ma personalmente sono sempre un po' scettico sulle previsioni che vengono fatte perché le comete sono corpi cosmici imprevedibili; poche volte mantengono le promesse di luminosità calcolate al momento

SEGUE A PAGINA 26 >

allora che la morte arrivi per entrambi.

Poi c'è Zina, che ha perso il marito. Lo rivede in tutti gli uomini che scorge da lontano. Non lo ha visto morire. Dopo una vita insieme non ha potuto tenergli la mano per fargli sentire il suo amore. Uno sconosciuto le ha comunicato che lui non c'è più. Non c'è stato un funerale, non c'è stato un addio, non c'è una tomba sulla quale piangere e dove andare a parlare con il suo spirito. C'è una fossa comune chissà dove. Anche lei morirà presto. È molto malata; sa che non le rimane molto tempo. Ma è pronta! Si immagina un funerale con i cavalli bianchi, come usava una volta, ma sa che non lo avrà e che anche

a Rudy, il marito lontano. Non sa se lo rivedrà. Non sa nemmeno se è ancora vivo. Tutto il giorno pensa e ripensa alla loro vita e si immagina il loro futuro. Anche lei vuole uscire di qui a tutti i costi e farebbe di tutto per riuscirci. Tutto!

Ci sono così tante donne e uomini qui dentro! E ognuno di loro avrebbe il diritto di raccontare la sua storia per non essere dimenticato, per lasciare un piccolo ricordo nel cuore di qualcuno.

Infine, c'è lei! Liana! Lei lo farà. Uscirà da questo luogo infernale. Mai come ora si è resa conto che la vita è un dono fragile, che troppo spesso diamo per scontato e che

davvero può esserci tolto in un attimo. Lei, che potrà continuare a vivere, ha deciso di raccontare le storie di queste donne che ha incontrato, con le quali ha sofferto la malattia, l'isolamento, la sofferenza, la paura. In fondo, davanti alla morte, chi hai vicino diventa tua sorella, tua madre, tua figlia, la tua famiglia. Lei, che ha visto, ha ascoltato e ha raccolto queste storie, sente il dovere morale di raccontarle, perché nessuna vita si spenga nel nulla. In fondo, non è

nel nulla. In fondo, non è quello che ognuno di noi vorrebbe? Il suo nome è Liana Millu, classe 1914, e il luogo è Auschwitz-Birkenau.



lei se ne andrà nella solitudine. Non ha figli, non ha famiglia. Fra pochi mesi nessuno si ricorderà di lei, ma non ha paura. Sa che il suo amato marito la sta aspettando e lo potrà finalmente riabbracciare.

Lily e Lotti sono fra le più giovani qui dentro. Lily canta sempre ed è innamorata. La vita è prorompente dentro di lei, anche in questo luogo di sofferenza. Il suo canto regala a tutte noi un poco di speranza e ci fa dimenticare, per qualche istante, dove siamo e la nostra miseria. Lily vuole vivere con tutte le sue forze; vuole amare ed essere amata, vuole cantare la vita, proprio come Lotti.

Lotti ha solo diciotto anni. Fa una vita che molte di noi definiscono "immorale". Fa la prostituta; lo fa per sopravvivere in un mondo difficile. È il suo modo per rimanere agganciata alla vita. Ha una sorella, Gustine. È qui anche lei ed è molto malata. Le restano solo pochi giorni. Anche loro sono separate. Comunicano tramite piccoli biglietti che Lotti scrive e Gustine getta senza leggere, perché non accetta la scelta di sua sorella. Forse, qui dentro, sono le più sole di tutte, perché la loro solitudine non è quella fisica, è quella del cuore.

Poi c'è Lise, la donna del dubbio. Anche lei pensa sempre

Gli studenti e le studentesse dell'Istituto Superiore Archimede hanno svolto un lungo lavoro di lettura e approfondimento sul testo "Il Fumo di Birkenau" di Liana Millu, deportata e sopravvissuta ad Auschwitz. Da questo percorso sono nati uno spettacolo teatrale in occasione della Giornata della Memoria 2019 e un lungometraggio, realizzato a ottobre 2019 in alcuni luoghi originali di Auschwitz-Birkenau, e presentato al pubblico a febbraio 2020. Gli studenti hanno raccontato le storie di sei donne, compagne di prigionia di Liana Millu, e hanno raccolto il testimone della Memoria affinché nessuna vita resti dimenticata e la riflessione su ciò che ha condotto alla Shoah non si fermi. In questo percorso sono stati seguiti e sostenuti dal Dirigente Scolastico Prof. Mauro Borsarini, dalle docenti prof.ssa Daniela Saguatti e Prof.ssa Lucia Castelvetri, dalla regista Francesca Calderara e da Michele Varasani che ha effettuato le riprese del video e ha fornito il supporto tecnico.

"Il Fumo di Birkenau" Edizioni La Giuntina.

Il video "Il Fumo di Birkenau" sarà reso disponibile dall'Istituto Archimede a partire dall'autunno 2020.

il BorgoRotondo

APRILE - MAGGIO

2 0 2 0

IL CARNEVALE RITROVATO DI PERSICETO:

la proiezione del filmato del 1928

Genziana Ricci

Il 19 febbraio scorso, nell'ambito dell'evento "Il Carnevale ritrovato", è stato presentato al pubblico il filmato del Carnevale storico persicetano del 1928. La pellicola, recentemente ritrovata e restaurata dalla Cineteca di Bologna, è l'importante testimonianza di una tradizione che San Giovanni in Persiceto si rinnova ogni anno ed è più viva che mai.

l Carnevale è l'espressione di una comunità che ama vestirsi di colori, trasformarsi, ballare alla vita e sentire il suo ritmo.

È in questo senso che vedo una tradizione che a San Giovanni in Persiceto ha origini antiche e consolidate nel tempo. Lo dimostra il recente ritrovamento di un filmato che ritrae il Carnevale storico persicetano nel 1928, che è stato presentato al pubblico il 19 febbraio scorso, in occasione dell'evento "Il Carnevale ritrovato".

La storia di questa pellicola è davvero interessante: ritrovata nella casa di un cittadino persicetano e recuperata dal Circolo Fotografico Il Palazzaccio, si presentava in pessime condizioni e questo spinse il circolo a rivolgersi all'esperienza della Cineteca di Bologna per poterlo recuperare e restaurare.

Fin dai primi frame il filmato si è rivelato come un importante e soprattutto emozionante documento storico-testimoniale del passato comunitario persicetano. La Cineteca di Bologna ha provveduto a restaurare ed a digitalizzare il filmato con tecniche all'avanguardia, rispettandone le caratteristiche peculiari, come i particolari viraggi dell'epoca, restituendo un prodotto finito di altissima qualità.

Per rendere istituzionale questo importante percorso, il Palazzaccio, sentita anche l'Associazione Carnevale Persiceto, ha deciso di donare il filmato all'Amministrazione Comunale e di portare avanti la



procedura che ha permesso di presentarlo al pubblico nella serata del 19 febbraio, esattamente 92 anni dopo lo svolgersi dell'evento nel 1928.

Mai gesti potevano essere più simbolici e dimostrativi di quanto la pellicola appartenga all'intera comunità e di quanto sia determinante il ruolo del Comune e delle Associazioni nel trasmettere alle future generazioni la sua storia.

La presentazione di Sergio Vanelli (speaker del Carnevale storico persicetano), l'avvicendamento sul palco di tutte le personalità ed istituzioni coinvolte nell'iniziativa, le letture recitate da Andrea Cortesi e Vincenzo Forni, hanno costituito l'introduzione necessaria alla proiezione del filmato ed avuto l'importante compito di riavvolgere il tempo per riportarci a quel magico momento di gioiosa festa cittadina, che fino al ritrovamento pellicola della testimoniata stata unicamente dalle notizie comparse sui giornali dell'epoca dalle immagini scattate dal fotografo Santino Salardi.

Infatti, il 19 febbraio 1928, Il



Resto del Carlino annunciava la presenza di cine-operatori durante la sfilata e al veglione in teatro: "Durante il corso, sarà girato un film da proiettare poi in tutte le sale d'Italia. La pellicola sarà completata al veglione mascherato, che avrà luogo nella serata del 20 al Teatro Comunale, illuminato da ben 80.000 candele elettriche".

Lo stesso quotidiano, commentando qualche giorno dopo la riuscita del veglione, scriveva: "Pieno di belle fanciulle dovunque, mascherine gaie e chiacchierine".

La proiezione del filmato, accompagnata dalla composizione musicale eseguita dal vivo di Marco Dalpane, ha dunque avuto il potere di dare vita, movimento, continuazione agli stessi soggetti immortalati nelle foto dell'epoca, regalandoci l'emozione e la consapevolezza di una tradizione che a San Giovanni in Persiceto è ancora viva come allora.

Di quel corso mascherato ritroviamo i carri che più riscossero successo: "Qui la Mattanza", ispirato ad un gioco d'azzardo con le carte che a quell'epoca spopolavano;

"Bellezza e Vanità" detto anche "Narciso", dalla complessa architettura con balcone e grande scalinata; "Un'avventura di Pinocchio", che si aggiudicherà la vittoria ed anche le 4000 Lire del Premio Commercio, grazie alla spettacolarità dello "Spillo" (in dialetto, "Al spèll"), una tecnica di trasfigurazione dei carri allegorici che, una volta arrivati nella piazza centrale, cominciano una trasformazione accompagnata da un'azione teatrale. Il Carnevale storico persicetano, al di là della festosità che lo accompagna, dimostra di avere uno spirito immortale. Ce lo suggeriscono i costumi, le gesta, gli sguardi ed i sorrisi della moltitudine di persone accorse ai corsi mascherati e al veglione, unitamente al grande impegno

che i mastri carnevalai dedicano ancora oggi alla realizzazione di questa manifestazione, con particolare attenzione al contesto artistico e culturale nel quale essa si sviluppa.

Mi sembra giusto citare quanto scrisse un giornalista bolognese intorno agli anni '30 del Novecento, quando già i corsi mascherati a Bologna non si tenevano più: "Ora, chi vuole avere qualche idea

dei primi fastosi carnevali bolognesi della seconda metà dell'Ottocento, deve andare nella città di San Giovanni in Persiceto".

Questo testimonia la grande notorietà della quale il Carnevale storico persicetano godeva sin da allora in tutta la Regione Emilia-Romagna.

Il fatto che ancora oggi sia così si deve alla grande passione con la quale i persicetani continuano a nutrirlo di sogni e di immaginario popolare, tramandandolo nei secoli.

Un ringraziamento all'Amministrazione Comunale di San Giovanni in Persiceto, al Circolo Fotografico il Palazzaccio, all'Associazione Carnevale Persiceto, alla Cineteca di Bologna ed a tutti i protagonisti della serata che hanno contribuito a rendere questo momento di condivisione storico-culturale unico nel suo genere.

Bibliografia, documenti e link utili alla scrittura dell'articolo:

- Le immagini pubblicate in questo articolo, fornite dall'Associazione Carnevale Persiceto, sono di Gabriele Ottani del Circolo Fotografico il Palazzaccio.
- Presentazione storica di Pierangelo Pancaldi, recitata sul palco da Andrea Cortesi e Vincenzo Forni.
- "Tutti in posa per Santino Salardi. Fotografie a Persiceto. 1920-1940", pubblicazione a cura di Italo Zannier con testi di Mauro Gandini e Italo Zannier edita dal Comune di San Giovanni in Persiceto (1988).
- Video del Carnevale storico persicetano del 1928: https://www.youtube.com/watch?v=qAFz2yW2hXE e https://www.youtube.com/watch?v=E8mUnY_V_BI

Ricordiamo che il filmato è protetto da copyright, pertanto la riproduzione o pubblicazione da parte di altri soggetti diversi dagli aventi diritto è vietata.

L'articolo è pubblicato anche sul sito www.storiedipianura.it



7° PREMIO LETTERARIO SVICO ando

ROSE, RAGAZZA AFRICANA

Alberto Arecchi (Pavia)

Una sera, sul treno da Torino verso Voghera, fra gli studenti che ritornavano dall'Università. mi trovo seduto accanto a Rose. Ha venticinque anni, è una Ibo, nata nel Biafra e cittadina della Nigeria. Deve proteggersi dalle nostre leggi, è un'immigrata clandestina. I suoi documenti recano una fotografia che le somiglia vagamente, ma un altro nome. Abita nei pressi della stazione di Porta Nuova. in un quartiere popolato da immigrati e da ogni genere di delinquenti. Tutti i giorni si alza dopo mezzogiorno, nella misera stanza che condivide con altre tre ragazze. Scende "Casbah vie della nelle torinese" a mangiare qualcosa e a cercare qualche cliente occasionale, in attesa della partenza del pomeriggio.

Verso le sei di sera i treni caricano decine, centinaia di ragazze come Rose, venute a Torino dalla Nigeria, dal Ghana e da altri Paesi della costa di Guinea, con la speranza di una vita migliore. Vanno a vendere il loro corpo, nei paesi e nelle città lungo la via Emilia, accompagnate da giovani nordafricani che le scortano e le controllano, sotto la "protezione" d'un apparato mafioso che le sfrutta. Alla stessa ora altri treni, anch'essi carichi di ragazze,

partono da Genova, da Milano. Tutti s'incrociano a Voghera, come nastri di seta, di luci e di profumi esotici che si annodano nella notte.

Le ragazze rischiano la salute e la vita per un misero guadagno, per risparmiare qualcosa che possa garantire loro un futuro, ma la gran parte dei loro incassi va nelle tasche dell'apparato che le sfrutta. Qualcuna si gioca anche la vita, come quelle due amiche di Rose che sono state uccise e bruciate, di notte, sulla strada, nell'ultimo anno.

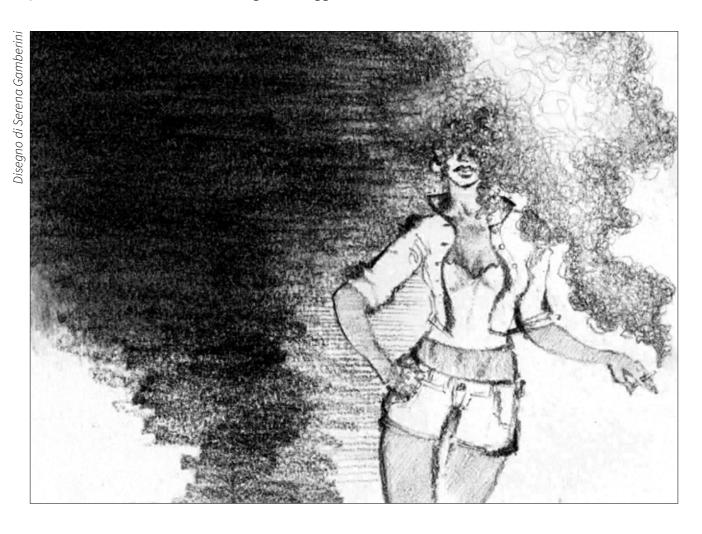
Rose mi parla della sua vita nel villaggio in mezzo alle lagune, nel gran delta del fiume, dove ha trascorso la propria infanzia, ben lontano dalle nebbie della valle padana. La vita della famiglia di contadini e pescatori. I giochi di bambina, la capanna della madre con l'altare degli antenati, i riti d'iniziazione. Non si può ricordare dell'atroce guerra che ha opposto il suo popolo al governo nigeriano, tanti anni fa: lei non era ancora nata. Aveva quattordici anni quando conobbe la città: la grande città di Lagos, dove ha cominciato a prostituirsi, ancora ragazzina. Ricorda la strada, la fame, i missionari. Come Ibo aveva poche possibilità di far fortuna, anzi una sola: quella che inevitabilmente ha scelto.

Le ragazze sono salite sul treno in ciabatte, struccate. Mentre chiacchierano si truccano e si preparano per il lavoro. Ha un trucco pesante, su un fondotinta grigio, quasi da cadavere, che attenua la lucentezza quasi certa del loro volto. Con fare quasi indifferente, mentre mi parla, Rose accavalla una gamba sulle mie e comincia a giocare con la cerniera dei miei pantaloni. La lascio fare: non sono un cliente e voglio vedere sino a che punto si spingerà... la ragazza si spinge avanti, senza esitazioni, come se ci conoscessimo da sempre.

Intanto mi parla di nottate gelide e di clienti squallidi, nel suo gergo un po' pidgin english. Mi parla di mafia e di giri di droga, che costituiscono la sua realtà di tutti i giorni. Così, con semplicità, si chiede perché tutti sappiano e tutti fingano di non sapere, come se le delinquenti fossero loro, solo povere immigrate, private d'ogni possibilità di scelta, che devono rinunciare persino al proprio nome per rischiare la vita ogni notte sui bordi della statale Emilia. Le ragazze intorno a noi ridono, un po' sguaiate, parlano tra loro una lingua che non capisco.

Rose non sa molto di questi luoghi. Nella sua vita vede solo una squallida stanza, vicino alla stazione di Torino, e strade buie, nella notte limpida, con la nebbia, con la pioggia, col gelo, con tanti fari che passano nella notte e a volte

guardare la spiaggia e le onde di risacca, oltre le quali, un giorno, apparivano le navi negriere. Navi che arrivavano e ripartivano, cariche della sua gente. Oggi come allora, la l'ho più rivista. Ho visto però altre decine di Rose, sui treni, agli incroci, nelle foto sui giornali. Oggetti, "problemi sociali", casi di cronaca. Per una volta, ne ho conosciuta



si fermano. Tanti angoli freddi di campagna e tanti clienti. Rose non è particolarmente bella né seducente. Lei e le sue amiche si sono specializzate ad animare le notti della grande strada, ma non rimangono nei sogni di nessuno. Il loro sogno sarebbe quello di poter ritornare un giorno laggiù, sulle rive dell'Oceano, a gente parte senza ritorno.

La stazione di Voghera è vicina, mi preparo a scendere. Le ragazze nigeriane hanno quasi finito di truccarsi. Hanno messo in borsa le ciabatte e indossano scarpe con tacchi esagerati. La mano e la gamba di Rose si ritirano e mi lasciano. Il suo racconto mi ha riempito di tristezza. Non

una come ragazza.

Rose si avvia per la sua strada, io per la mia. Domani forse leggerò sul giornale d'una lite, d'un delitto che si è svolto lungo la strada statale, forse di un'anonima ragazza nigeriana – un'altra, tra le tante – che è rimasta vittima di qualche occasionale "cliente". > di Mattia Bergonzoni

1917



Regia: Sam Mendes; soggetto e sceneggiatura: S. Mendes, Krysty Wilson-Cairns; fotografia: Roger Deakins; scenografia: Dennis Gassner; musica: Thomas Newman; montaggio: Lee Smith; produzione: Amblin Partners, DreamWorks Pictures, Neal Street Productions, New Republic Pictures;

distribuzione: 01 Distribution. Regno Unito, Stati Uniti, 2019. Guerra/drammatico/azione/storico 119'. Interpreti principali: George MacKay, Dean-Charles Chapman, Mark Strong, Colin Firth.

critto e diretto da Sam Mendes, in onore del nonno deceduto durante la Prima Guerra Mondiale, 1917 racconta la storia di due caporali, William Schofield e Tom Blake, ai quali viene dato ordine di consegnare dei documenti importanti al colonnello Mackenzie. La storia si svolge seguendo il punto di vista dei due caporali, con una sola e lunga, quasi interminabile, ripresa, che ben evidenzia gli orrori e le atrocità che hanno accompagnato uno dei conflitti più cruenti della storia dell'uomo. Diversamente da molti film, anche storici, che ritraggono la guerra, questa pellicola non cerca di elogiarla, bensì di mostrare i personaggi, anche secondari, in tutto il loro coraggio e paura, punti di forza e debolezze. Un ritratto completo che aspira a rappresentare la realtà della guerra per quello che è; 1917 si accosta, in questo senso, a Salvate il Soldato Ryan (1998). Diversamente dal secondo, però, questo film vede la propria trama ispirata dai racconti di guerra del nonno del regista, Alfred Hubert Mendes, che aveva combattuto per due anni sul fronte francese servendo nella 1st Rifle Brigade. L'autorevolezza delle fonti non manca infatti di premiare il lavoro del regista Sam Mendes e del suo team, vincitore di tre premi Oscar, due Golden Globe e molti altri premi. 1917 entra a buon diritto tra i migliori film di guerra.

> di Gianluca Stanzani (SNCCI)

CAFARNAO



Regia: Nadine Labaki; soggetto e sceneggiatura: N. Labaki, Khaled Mouzanar; fotografia: Christopher Aoun; scenografia: Hussein Baydoun; musica: K. Mouzanar; montaggio: Konstantin Bock; produzione: Boo Pictures, Mooz Films; distribuzione: Lucky Red. Libano, 2018.
Drammatico 127'. Interpreti: Zain al-Rafeea, Kawthar Al Haddad, Fadi Kamel Youssef, Cedra Izam, Yordanos Shiferaw, Boluwatife

Treasure Bankole, Alaa Chouchnieh.

ain El Hajj è un ragazzino dodicenne (età presunta), appartenente a una famiglia molto numerosa che, per sopravvivere e portare sostentamento ai suoi fratelli e alle sue sorelle, è stato costretto ad abbandonare la scuola per lavorare come se fosse un adulto (mi ha ricordato la figura di Bruno in "Ladri di biciclette"). Veniamo a conoscenza della sua storia quando, portato in un tribunale di Beirut per aver commesso un grave reato, deciderà di chiamare in giudizio i suoi genitori. Motivo? Averlo messo al mondo per condannarlo ad una vita miserabile. Al contrario di film come "Una separazione" (2011) o "L'insulto" (2017), dove l'interno di un tribunale diviene il fulcro dell'intero film, qui, invece, il processo è un mero pretesto per raccontare una tragica esistenza umana e per portare alla luce un Paese, il Libano (ancora troppo poco raccontato), che vive schiacciato tra Israele (profughi palestinesi) e Siria (profughi siriani). Ma è soprattutto una denuncia dell'irresponsabilità degli adulti, colpevoli di mettere al mondo figli disinteressandosi del loro futuro, della loro felicità, nonché della loro stessa sopravvivenza. A fine proiezione, con una lacrima che ti solca il viso, vorresti alzarti e gridare a tutti quanti: non è giusto! Il film, rientrante nei canoni della docufiction, racconta l'infanzia negata (costretti a diventare adulti velocemente), bambini invisibili: «Il 99% dei bambini che vivono in quei quartieri – dice la regista – non conoscono la loro data di nascita perché i genitori non li hanno mai registrati». Cafarnao è anche il luogo dove Gesù ha iniziato la sua predicazione... «E dove ha fatto il suo primo miracolo, ma allo stesso tempo è il villaggio che ha maledetto perché non ascoltavano i suoi insegnamenti». Premio della giuria al Festival di Cannes 2018. Al contrario di "Roma" avrebbe meritato l'Oscar nella categoria del miglior film straniero.

r u b r i c a TANA DEI LIBRI

di Maurizia Cotti



LE MANIPOLAZIONI PROPAGANDISTICHE E I POPULISMI CHE COSTRUISCONO LA DITTATURA DEMOCRAZIE

Una volta affrontato il tema di come difendere la democrazia, vale la pena di aprire gli occhi sul tema di come vigilare affinché populismi e propaganda non approfittino della democrazia per fare vacillare i processi, difficili, della democrazia, favorendo la tirannia, la dittatura, i populismi autoritari, le democrature. Infatti costruire è più difficile che distruggere e chi costruisce corre sempre il rischio di venire fermato e distrutto con facilità. Si pensi a Dubchek come epitome, esempio, di questo terribile processo di annichilimento di un uomo politico che voleva costruire. E importante mettere in premessa questo discorso perché tutte le democrazie hanno il problema di sostenere scelte importanti, in risposta ad esigenze sociali, tecnico-politiche, di fronte a facili interventi liquidatori. E possono essere intercettate e distrutte.

Negli ultimi 120 anni hanno proliferato innumerevoli tirannie, quelle storiche e quelle più recenti dell'America latina, fino a quelle della Turchia e delle Filippine. L'uso sempre più raffinato e manipolatorio della propaganda e del mascheramento dei processi di legittimazione di questa tirannie è una cosa da studiare seriamente. Per tutte queste tirannie quasi nessuno ha gli strumenti per analisi approfondite. A ciò si aggiunge il fatto che l'opinione pubblica, la massa, è sottoposta a manipolazioni sempre più raffinate. Mentre sembra che ogni voce, ogni opinione, ogni parere scientifico, ogni giudizio, ogni pettegolezzo, ogni convinzione, ogni credo, ogni pensiero, ogni fede, ogni ideologia, presa di posizione irriguardosa, abbia valore in sé in quanto passata per la testa di chi la sostiene, le masse vengono guidate sempre più verso una collaborazione di pancia con manipolatori aggressivi e pieni di slogan.

Il libro di Ece Temelkuran, scrittrice, giornalista e commentatrice politica turca, ci aiuta a fare un passo avanti, nell'analisi dei processi, tramite i quali i tiranni coinvolgono e manipolano il popolo.

Al lettore la Tulkemeran chiede, in qualche modo, di seguire le operazioni e le argomentazioni delle sorgenti tirannie, prese anche dall'attualità. L'esempio più pregnante che si ha sottomano è sicuramente la presa del potere di Erdogan (che non a caso qualcuno definisce autogolpe). O i percorsi più graduali di quelli che vengono definiti populismi autoritari quali quelli di Orban, Bolsonaro, Duterte. Come dice l'autrice un paese [democratico] si può sfasciare



Ece Temelkuran, Come sfasciare un paese in sette mosse. La via che porta dal populismo alla dittatura, Milano, Bollati Boringhieri, 2019

in sette mosse. Quali?

- 1. Creare un movimento;
- 2. disgregare la logica spargendo il terrore nella comunicazione;
- abolire la vergogna infischiandosi della moralità, perché nel mondo della post verità qualsiasi affermazione vale. Un esempio è affermare che il clima non è un problema e che l'opzione ecologica è una fantasia;
- smantellare i meccanismi giudiziari e politici. Per esempio far imprigionare i giornalisti, far condannare gli avversari politici per diversità di opinioni, chiudere i centri politici avversari, allineare i giudici su specifici obiettivi, che favoriscono il comando autoritario, lasciare morire gli oppositori in carcere;
- 5. progettare i propri cittadini e le proprie cittadine ideali per il proprio regime (si

pensi al concetto di donna ariana ai tempi del Führer);

- 6. fare in modo che tutti ridano dell'orrore. All'inizio di ogni tirannia ci sono forme di spettacolo che deridono le prime vittime, il loro sconcerto, la loro impossibilità di difendersi e scappare, le ovvie manie quotidiane per riuscire a sopravvivere. In generale chi deride quando i tempi diventano più aspri entra tra i carnefici o resta annichilito;
- 7. costruire il proprio paese. Quello che è piuttosto evidente nelle tirannie è che la parte visibile del paese si rispecchia nel tiranno e trova il tiranno corrispondente a sé. La parte invisibile, invece, non si riconosce più in quello che era il proprio paese.

Varrebbe la pena di approfondire il discorso facendo un gioco legato all'ascesa al potere di Hitler. Dire che Hitler raggiunse il potere in modo legittimo è un'interpretazione alquanto traballante, che sarebbe ora di dismettere, alla luce della maggiore conoscenza e capacità critica odierna. Perché un tiranno per trasformare una democrazia in dittatura, prima costruisce il golpe e lo costruisce come se fosse un golpe portato contro di lui. Hitler costruì l'incendio del Reichstag.

Infatti il dato è che "il populismo e il nazionalismo non marciano trionfalmente verso il governo, ci strisciano dentro di nascosto".

Attenzione quindi a quello che ci succede intorno. E dentro alla nostra democrazia.

Questa rubrica è uno spazio riservato ad immagini del nostro territorio: passando dalla natura a momenti di vita cittadina gli obiettivi di Denis e Piergiorgio ci restituiscono minuti quadri, spesso inaspettatamente poetici, della nostra quotidianità... piccoli "fotogrammi" che, mese dopo mese, hanno lo scopo di regalarci un breve quanto intenso film del nostro territorio.

ARCHIGINNASIO – Bologna

> di Piergiorgio Serra





Denis Zeppieri

S. Giovanni in Persiceto (BO)

www.deniszeppieri.it

info@deniszeppieri.it



Piergiorgio Serra

S. Giovanni in Persiceto (BO)

www.piergiorgioserra.it

info@piergiorgioserra.it

Seguili anche su







RICORDI DI QUARANTENA

Diario scomposto di una quotidianità alterata

Paolo Balbarini

n questi giorni di giugno sento il bisogno di scrivere di alcuni momenti della vita vissuta dalla fine di febbraio ad oggi, talmente strani che, forse, tra qualche anno saranno del tutto dimenticati.

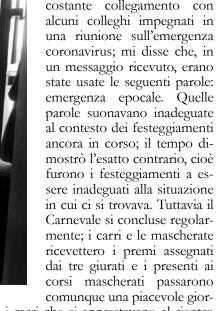
Il fatto che nel mese di gennaio in Cina fosse scoppiata un'epidemia da un virus passato, non si sa ancora come, dagli animali all'uomo, qui in Italia era visto come un fatto esotico, trascurando quanto fosse stretto, invece, il legame tra i due paesi. Poi vennero i due turisti cinesi, ricoverati a Roma, ma tanto erano cinesi, cosa potrebbe mai succedere ad un

italiano? Poi il giovane ricercatore che viveva a Wuhan, ma tanto se lo era cercato, non poteva starsene in Italia? E poi Codogno, Vo' e tutto il resto, la cronaca è tristemente nota. Il 21 febbraio, il giorno del Paziente Uno che poi uno non lo è mai stato, a Persiceto era il venerdì precedente le premiazioni del Carnevale; la settimana era trascorsa come sempre quando si tratta di festeggiamenti carnevaleschi, con la comunità divisa tra chi brama di conoscere il verdetto finale e chi, invece, aspetta con ansia il momento in cui la tribuna in Piazza sarà smantellata.

Nella terra di Re Bertoldo la settimana di Carnevale fu caratterizzata, in maniera inconsapevole, da alcuni pericolosi assembramenti. Primo tra tutti

quello del 17 febbraio, il giorno magico degli Spilli, ammirati, in una piazza gremita di persone, da centinaia di spettatori; in tribuna sedeva un cospicuo gruppo di turisti milanesi provenienti dalla provincia di Lodi, un'inconsapevole e potenziale bomba biologica in un momento in cui eravamo ancora ignari di ciò che sarebbe successo. Poi ci fu la proiezione degli stessi Spilli, con quattro sale aperte e stracolme di spettatori al Cineci di Sant'Agata Bolognese, e poi ancora la prima assoluta, nel piccolo e stipato Teatro Comunale, del filmato restaurato dalla Cineteca di Bologna del Carnevale persicetano del 1928; non vanno poi dimenticate la camminata e le feste in maschera. Chi poteva pensare allora che una cosa normale come la vicinanza di tante persone avrebbe potuto costituire un problema sanitario? Forse dovremmo ringraziare Re Bertoldo che, in quei giorni inconsapevoli, ha usato la sua arguzia e la sua saggezza contadina per proteggere i suoi ignari sudditi dall'invisibile nemico che stava arrivando. Poi arrivò il giorno delle premiazioni, quando l'Italia cominciava ad acquisire, attonita, la consapevolezza che la Cina non era poi così lontana e iniziavano a diffondersi le notizie di sospensione delle lezioni scolastiche e delle chiusure di alcuni paesi. Ricordo che, quel giorno, scacciavo le cattive novelle con la speranza di un buon piazzamento per

> la mia società del cuore. Mi trovavo in tribuna con l'amico Valerio, dirigente in Regione Emilia-Romagna, che era in costante collegamento con alcuni colleghi impegnati in una riunione sull'emergenza coronavirus; mi disse che, in un messaggio ricevuto, erano state usate le seguenti parole: emergenza epocale. Quelle parole suonavano inadeguate al contesto dei festeggiamenti ancora in corso; il tempo dimostrò l'esatto contrario, cioè furono i festeggiamenti a essere inadeguati alla situazione in cui ci si trovava. Tuttavia il Carnevale si concluse regolarmente; i carri e le mascherate ricevettero i premi assegnati dai tre giurati e i presenti ai corsi mascherati passarono



nata. Verso sera, con i carri che si apprestavano al rientro nei cantieri della Bora, arrivarono i comunicati della Regione Emilia-Romagna che sancivano la chiusura delle scuole e la sospensione degli eventi pubblici; per il Carnevale significò l'annullamento del Processo del lunedì e la chiusura di Tantumballebollonpalle, il festival di spettacoli, racconti ed acrobazie sotto il tendone di Wanda Circus.

Ero al fianco di Sergio Vanelli, lo speaker del Carnevale, quando, al termine della giornata delle premiazioni, che aveva visto il giusto trionfo della società Ocagiuliva, l'umore della Piazza improvvisamente fu scosso dall'annuncio che lo stesso Sergio diede dal balcone del Palazzo Comunale: "Attenzione, comunico che, a causa dell'emergenza sanitaria



in corso, da domani le scuole saranno chiuse e che il processo del lunedì è stato annullato! Ripeto, da domani le scuole saranno chiuse e il processo del lunedì è stato annullato!" Lo tsunami che pensavamo colpisse lontano da noi, dall'altra parte del mondo, cominciò a travolgere anche San Giovanni in Persiceto, facendolo proprio in un giorno caro ai persicetani, il giorno del Carnevale che, ad oggi, rimane l'ultima manifestazione pubblica ad essersi regolarmente svolta. Fu difficile rendersene conto. La sera stessa partecipai, con tutti i soci della società Brót & Catîv, alla cena di festeggiamento, o meglio di delusione, di fine Carnevale, dove gli argomenti di discussione oscillavano dall'incredulità di non

essere saliti sul podio con un divertente e spettacolare carro sulle mestruazioni, alla chiusura sconvolgente che non ci si aspettava. Cominciarono a entrare nel discorso le frasi come "ma è solo un'influenza di cui non c'è il vaccino", "la mascherina non è obbligatoria", "magari l'ho già preso e non me ne sono accorto", "bisogna lavarsi bene le mani". Da carristi a virologi nello spazio di poche ore. Ricordo il disagio di questa cena surreale con la voglia di tornare a casa nonostante il piacere di stare con gli amici.

Una volta rientrato, dopo aver letto avidamente ogni tipo di notizia sul Coronavirus, feci una cosa, nonostante le autorità garantissero che fosse inutile: mi collegai ad internet e comprai

online una scatola con cinquanta mascherine chirurgiche al prezzo, all'apparenza esoso, di 80 centesimi l'una, per me e per i miei cari. In quei giorni i comunicati ufficiali continuavano a ripetere che la mascherina non serviva a nulla, a meno che non si fosse contagiati, tuttavia c'era qualcosa in quell'affermazione che non mi convinceva del tutto, per questo le comprai ugualmente. Solamente dopo alcuni giorni capii che il dubbio che mi attanagliava era sul come si potesse essere certi di essere o meno contagiati; in questo caso la mascherina sarebbe stata poi anche un modo per dichiarare alla collettività di essere un potenziale untore! In realtà, ma la consapevolezza di questo mi arrivò parecchi giorni dopo, non si poteva essere certi di aver contratto il virus a meno di non effettuare accertamenti medici e non era ancora ben chiaro il ruolo degli asintomatici. Quindi le mascherine servivano eccome ma, e questa fu la vera rivoluzione sociale, a proteggere gli altri e non se stessi; uno straordinario esperimento globale di protezione di una comunità resa possibile solo se ciascun individuo di essa agisce per proteggere i suoi simili. Qualcosa di opposto alla natura umana insomma. Nei giorni successivi fu chiaro che le indicazioni sulla parziale inutilità delle mascherine erano anche dettate sia dall'estrema difficoltà di reperirle, sia dall'inconsapevolezza di quanto in realtà il virus fosse già diffuso. Confesso che un po' mi vergognai di essermi reso protagonista dell'accaparramento di mascherine chirurgiche e pensai di non ritirarle al momento della consegna al fermo posta; tanto più che le dimensioni del dramma non erano ancora chiare in quei giorni di fine febbraio e inizio marzo. Lasciai quindi scadere il termine per il ritiro, sentendomi a disagio nell'essere diventato proprietario di una scatola contenente mascherine quando, anche nelle strutture sanitarie, spesso non erano reperibili; poi la situazione precipitò, arrivò la notizia dell'imminente decreto del Presidente del Consiglio in cui si sanciva l'obbligo di rimanere a casa e, pentito della mia decisione precedente, andai a controllare al fermo posta. Le mascherine erano ancora lì, le ritirai, le portai a casa e in famiglia cominciammo ad usarle nelle rare uscite che ci erano concesse.



catastrofista; quando passarono, in momenti diversi, le automobili, pensai che quello poteva essere il momento giusto per qualche Ethan Hunt, Dirk Pitt, Oswald Breil, Grayson Pierce o addirittura Tony Stark di darsi da fare per salvare il mondo. In realtà il mondo ce lo dovevamo salvare da soli, restando a casa.

Dei quasi due mesi che passarono prima del parziale rientro ad una presunta normalità, fissato al 4 maggio 2020, ho perso la cognizione della cronologia dei fatti; ogni giorno si alternava al successivo in modo simile al precedente. Rimangono però impressi alcuni attimi significativi, giornalieri o meno, che definivano una diversa quotidianità.

Di quei momenti ho ben presente il canto degli uccelli quando aprivo le finestre di casa all'alba; le grida, gioiose e piacevolissime, dei bambini al pomeriggio nei cortili; il silenzio della sera, quando si sostava un po' in balcone per non perdere il contatto con il mondo esterno. Un silenzio vero, non alterato dal persistente borbottio delle auto che corrono per le strade, un silenzio affascinante, che mi ricordava le serate passate in sperduti villaggi di paesi lontani, nei quali il buio e il deserto delle strade contrastavano con le piccole luci provenienti dalle abitazioni brulicanti di vita. Non si poteva uscire, è vero, se non per motivi di salute, lavoro e per comprovata necessità, ma i rifiuti organici e il vetro dovevano pur essere portati negli appositi contenitori; a me piaceva andarci la sera, quando il sole era tramontato da poco, proprio per



godere per qualche breve istante di un silenzio profondo, piacevolmente interrotto da suoni domestici, come quello dei piatti che vengono impilati per essere lavati, o come quello di una voce proveniente da un apparecchio televisivo. Poi, essendo papà di un bambino nato a fine novembre, a volte si presentava un'occasione ancora più ghiotta per uscire la sera: il sacco dei pannolini usati da portare nel bidone. Io, Mariangela e Davide, il nostro bambino, abitiamo alla fine di via Berlinguer; il bidone più vicino si trova attualmente alla rotonda che unisce le vie Aldo Moro e Don Giuseppe Dossetti; un tragitto lunghissimo per quei giorni, che percorrevo con misurata lentezza nonostante l'incredibile pesantezza di un sacco di pannolini usati, sfruttando al meglio ogni singolo passo per prolungare il più possibile quella piacevole sensazione. Ricordo che mi portavo al centro della strada, tanto automobili non ne passavano, sia per evitare di incrociare altri rari passanti, sia per sgomberare la vista dalle fronde de-

gli alberi e poter guardare il cielo senza il filtro delle foglie.

Che spettacolo che regalavano in quelle sere di marzo la Luna e Venere poco dopo il tramonto! Un punto di luce intensa e una falce dai contorni nitidi a poca distanza, a ricordare la grandiosa bellezza dell'Universo che ci circonda. Non ho la risposta alla domanda del pastore errante, "Che fai tu, Luna, in ciel?", so solo che è meraviglioso guardarla nel suo corso immortale. Confesso che, quando uscivo con il sacco dei pannolini, portavo la macchina fotogra-

fica legata in cintura; la tenevo leggermente nascosta perché una parte di me diceva che pensare alla Luna in quei giorni era fuori luogo. Un'altra parte di me però mi ricordava che la bellezza della Natura non è mai fuori luogo così, quando trovavo lo scorcio giusto, estraevo la Lumix dalla custodia e fotografavo la Luna.

In realtà, quella dei pannolini, non era l'unica passeggiata che in famiglia ci concedevamo. Adiacente al cortile del condominio c'è un piccolo quadrato di zona verde, confinante con altri condomini e case private, che ospita un tavolo da ping pong, una rete da pallavolo, un po' sfatta per la verità, e due panchine. Il piccolo parco, da noi ribattezzato Rifugio Covid, ha il perimetro contornato di alberi ed è attraversato da un marciapiede che conduce fino a via Aldo Moro. Pur essendo a pochi metri dalla nostra casa, in tutti questi anni lo avevamo sempre ignorato; in quei giorni di quarantena si rivelò essere una risorsa preziosissima. Quanto è importante saper guardare con attenzione e curiosità le piccole cose che ci circondano! Ogni due giorni accucciavamo il nostro Davide nella fascia porta bebè e uscivamo, per quella che chiamavamo la nostra ora d'aria, a camminare lungo il perimetro del minuscolo parco. Non mi ero mai reso conto di quante api ci fossero tra i rami fioriti degli alberi che avevo sotto casa; e nemmeno quante margherite fiorissero contemporaneamente sul prato! Prendemmo l'abitudine di usare scarpe vecchie nelle nostre passeggiate perché, in breve tempo, si ricoprivano tutte di polline giallo. A volte ci azzardavamo ad attraversare la pista ciclabile per arrivare ad un viale di alberi dal fogliame rosso distante una cinquantina di metri da casa. Ad un certo punto, non ricordo quando, una delle tante ordinanze che si succedettero proibì l'accesso ai parchi. Era da tempo che non potevamo uscire se non per particolari motivi e non pensammo che per noi sarebbe cambiato qualcosa; in effetti non avevamo mai pensato a quel piccolo fazzoletto di verde pubblico come a un parco vero e proprio. La chiusura riguardava, invece, anche il nostro piccolo rifugio Covid ma non ce ne rendemmo subito conto. Un pomeriggio osservammo dalla finestra di casa tre ragazzi che, seduti sulla panchina, in barba a ogni regola anti contagio fumavano una sigaretta, o forse qualcos'altro, passandosela tra loro; poco dopo arrivò la Polizia Locale e li fece sgomberare. Pensai che la Polizia fosse stata allertata a causa dei ragazzi in assembramento. In realtà, e lo scoprii solo qualche giorno dopo, non fu esattamente così; gli agenti erano arrivati, forse chiamati da qualche vicino, perché lì non ci si poteva stare. Qualche giorno dopo stavo camminando nel piccolo parco, con Davide ben saldo in fascia, mentre Mariangela era a fare la

spesa; ad un certo punto percepii un rumore dietro di me e mi voltai. Rimasi impietrito nel vedere un'automobile della Polizia Locale che, avanzando in mezzo alle margherite, puntava decisamente verso di me. Ricordo la mia perplessità nel vivere questa situazione, rifiutandomi di pensare che davvero le forze dell'ordine potessero essere lì per me e per Davide. Invece era proprio così; gli agenti mi affiancarono, abbassarono i finestrini e, con aria affranta, mi dissero di andarmene perché nei parchi era proibito passeg-

giare. Feci rispettosamente notare che il cancelletto della mia abitazione era a meno di dieci metri ma furono, giustamente, inflessibili. Per un momento mi sentii come uno studente colto in flagrante mentre copia un compito che, forse, sarebbe stato in grado di svolgere da solo; poi fui invaso da un senso di rispetto per il lavoro, difficilissimo, che gli agenti stavano svolgendo. Un lavoro che non avrebbero mai voluto fare ma che il senso del dovere imponeva loro; li ringraziai, sinceramente, per il loro servizio verso la comunità, poi mi incamminai mestamente, con in braccio il piccolo Davide, verso il cancelletto di casa. Fu l'ultima passeggiata nel nostro rifugio Covid fino alla cessazione del lockdown.

L'attività fisica fu però ugualmente salvaguardata, mantenendo accesa la nostra passione per le passeggiate. Comprammo infatti, rigorosamente online, un tapis-roulant che installammo nel piccolo balcone coperto; Mariangela, da esperta insegnante di Scienze Motorie, trasformò il balcone in una piccola palestra, con pesi, materassini e accompagnamento musicale. Tutto questo per mettere un freno alla crescita esponenziale del peso corporeo, costantemente foraggiato dall'ottima cucina della stessa Mariangela che, durante il lockdown, raggiunse punte di eccellenza.

Scrivendo questo diario scomposto di una quotidianità alterata ho esaurito lo spazio a disposizione proprio mentre i ricordi stavano poco alla volta prendendo forma; ho, inoltre, tralasciato di parlare del mio lavoro, insegnante di scuola superiore, e di come sono stato catapultato da un giorno all'altro dalla cattedra alla scrivania di casa. Ma questa sarà un'altra storia.

(Continua sul prossimo numero)

IL «MURADORE» GASPARE NADI e il Palazzo Bentivoglio di San Giovanni in Persiceto

Federico Olmi

ella sua postuma storia degli edifici storici di San Giovanni in Persiceto, Giovanni Forni riferisce la notizia che il Palazzo Comunale, fatto erigere a fine Quattrocento come propria residenza dal signore di Bologna Giovanni II Bentivoglio sul luogo del vecchio Palazzo del Vescovo, fu opera dell'«architetto Bolognese Gaspare Nadi» e cita, come fonte, alla data del 13 aprile 1498, il Diario bolognese del Nadi stesso, una sorta di libro di famiglia dov'egli annotava fatti quotidiani della sua vita privata e lavorativa. Questa notizia è stata poi riportata e tramandata da tutta la bibliografia successiva, persicetana e non (si trova anche sulla guida rossa dell'Emilia-Romagna del Touring Club Italiano). Si tratta, allo stato attuale della ricerca, dell'unica fonte relativa alla costruzione del palazzo, che subì poi modifiche e adattamenti nel corso dei secoli successivi.

E qui iniziano i problemi. Innanzitutto Gaspare (o Gasparo) Nadi (1418-1504) non fu un architetto, malgrado così venga ancora oggi talvolta considerato, bensì un muratore, al massimo un capomastro: un 'pratico' insomma, uno che si sporcava le mani e si arrampicava sulle impalcature. È vero che in generale nel Quattrocento bolognese non troviamo quasi mai la figura dell'architetto progettista di tipo umanistico, sul modello toscano, bensì maestranze perlopiù con caratteristiche ancora tardomedievali di tipo empirico, ma ciò che sappiamo di lui lascia poco adito a dubbi. Per dirla con Rolando Dondarini, «un esecutore che col tempo divenne abile e ricercato, ma pur sempre un esecutore». E che ebbe più di un infortunio di lavoro, come da lui stesso raccontato. Lo spiegavano bene già Corrado Ricci e Alberto Bacchi della Lega nella Prefazione alla loro edizione del Diario, pubblicato nel 1886 e poi ristampato in anastatica nel 1969. La ricchezza di annotazioni da lui fornite sul fervore architettonico nella Bologna dei Bentivoglio, unitamente alla scarsità di informazioni che possediamo sui progettisti dei monumenti di quella fulgida stagione artistica, ha fatto sì che, da storici ed eruditi bolognesi e storici dell'arte, gli venisse con leggerezza attribuito il progetto di architetture importanti e famose, come il grandioso palazzo dei Bentivoglio, considerato dai contemporanei una delle meraviglie dell'epoca. Di esso, che oggi sappiamo frutto dell'ingegno di Pagno di Lapo Portigiani da Fiesole, il Nadi ebbe 'solo' l'onore di collocare la prima pietra e di essere appunto uno dei costruttori. Nel XV secolo (ma si conoscono casi ancora in età barocca) la distinzione e la differenza tra le figure dell'architetto e dell'esecutore o capomastro erano spesso labili – si pensi ad Antonio di Vincenzo, l'architetto di San Petronio – e certamente l'opera del Nadi fu piuttosto richiesta nella Bologna del Quattrocento; tuttavia la lettura del Diario chiarisce piuttosto bene il suo ruolo professionale: egli «raggiunse quel grado di progettualità minore che consente di affrontare e risolvere i problemi delle singole fasi lavorative» (Dondarini). Oggi il Nadi è noto più che altro come cronachista per le preziose informazioni da lui fornite sulle vicende urbanistiche e architettoniche della Bologna bentivolesca.

In secondo luogo Nadi non dichiara affatto di aver costruito il palazzo di Persiceto ma riporta solo la notizia della sua costruzione. «De uno palazo. Rechordo chome la signioria de messer zoane di bentivoli fa fare uno palazo in lo chastelo de san zoane de l'ano 1498 nostro se lavora tutavia del messe de gosto fo fenido de l'ano....». Tra l'altro, fanno giustamente notare Ricci e Bacchi della Lega, Gaspare non manca di esplicitare per quali lavori egli ebbe un qualche ruolo. Molto probabilmente, dunque, nel caso di San Giovanni non ebbe nemmeno un ruolo esecutivo. Non si comprende poi da dove il Forni abbia ricavato la data del 13 aprile, che non appare in nessun luogo del Diario. Nel passo, anzi, si parla del mese di agosto. Il volume sugli edifici e monumenti di San Giovanni è opera postuma che l'autore non poté rivedere. Potrebbe pertanto trattarsi di un refuso: nel Diario, non lontano dal paragrafo sul palazzo, troviamo due annotazioni sul santuario della Madonna del Poggio, in uno dei quali leggiamo la data del 13 giugno, che potrebbe essere all'origine dell'errore.

Ma gli equivoci sul capomastro bolognese non finiscono qui. Concludono Ricci e Bacchi della Lega che «le volte di Santa Cecilia, la chiesuola di Ronzano e la cappella di Santa Maria degli Angeli, in San Vitale (se pure è sua, ché forse v'ha a dire!) non sono lavori tali da procacciar tanta fama ad un architetto». Il primo dei tre lavori citati, eseguito nel 1483, è, appunto, lavoro da muratore, come esplicitato dallo stesso Nadi: «[...] e volta' la mi guasparo di nadi muradore». La cappella in stile toscano di Santa Maria degli Angeli, annessa alla chiesa dei Santi Vitale e Agricola in via San Vitale, gli fu da taluni attribuita (dal Malaguzzi Valeri ad esempio) per via del fatto che a quanto pare egli fu in quella chiesa seppellito. Ma non v'è nessun documento o testimonianza che attesti un suo coinvolgimento in quella costruzione. Anche per quanto riguarda l'attribuzione al Nadi della chiesetta di San Vincenzo dell'eremo domeni-

cano di Ronzano nella prima collina bolognese, in collaborazione con il priore Bartolomeo Comazzi - ribadita anche in anni recenti da Chiara Albonico – sussiste più di un dubbio. «De la giessa de ronzan. Rechordo quando fo fata la chiessia a ronzan li frati de san dominicho la feno fare de l'ano 1480 e fo fra bartolomie de chomazo m.º in tologia e yo guasparo la palina chon el dito piriore fra antedito e zoane chapelan adi 15 d'aprile 1480». La palina è un'asta che si usa nelle operazioni topografiche. In buona sostanza il Nadi ci dice di aver tracciato la pianta della chiesa insieme a tre frati del convento. Il che non significa che l'abbia progettata. Il suo nome non appare mai nei libri contabili del convento, né come progettista né come direttore dei lavori, che furono condotti da altri. La chiesetta di Ronzano è semplice ed essenziale. Il progetto potrebbe essere stato realizzato anche all'interno del convento, magari dallo stesso priore Comazzi. Non di rado, anche nei secoli suc-

cessivi, all'interno degli ordini religiosi troviamo competenze tecniche di questo tipo. Ricordiamo, ad esempio, che per il progetto di San Petronio Antonio di Vincenzo si avvalse della collaborazione di Andrea Manfredi da Faenza, Generale dell'Ordine dei Servi di Maria e priore del convento di Bologna.

Il progettista del palazzo di San Giovanni è dunque a tutt'oggi sconosciuto, come del resto gli autori di pres-

soché tutte le coeve residenze del contado, bentivolesche e della nobiltà bolognese. A partire dalla metà degli anni Settanta del Quattrocento, successivamente alla transazione del 1475 fra Giovanni II ed Ercole Bentivoglio ratificata dieci anni dopo, grazie alla quale il primo tornò in possesso di numerosi beni mobili e immobili della famiglia prima contesi e rafforzò il suo potere economico e politico, sorsero una serie di edifici, come la palazzina della Viola a Bologna, il castello di Ponte Poledrano, la Foggianova e il palazzo al Martignone, a cui va aggiunta la rocca di Bazzano, struttura difensiva donata dal Comune di Bologna alla famiglia dominante e da questa adattata a dimora signorile. Contemporaneamente, altre famiglie senatorie edificavano sontuose residenze di campagna, come i Rossi a Pontecchio o gli Isolani a Minerbio. Siamo agli albori dell'architettura delle "delizie". Mentre la Viola, situata nel verde ma all'interno delle mura della città - e pertanto non bisognosa di fortificazioni - ha già la forma e la struttura del casino di svaghi, le altre costruzioni mescolano ancora l'aspetto del palazzo con quello del castello.

Il Quattrocento bolognese, così come quello di molte altre realtà territoriali del Nord e Sud Italia, è avaro di nomi

di architetti, e scarsa fu a quel tempo l'attenzione locale per la figura classica dell'architetto-umanista di impronta toscana, il che giustifica, ad esempio, come mai in passato si sia anche fantasiosamente ipotizzato che molti interventi architettonici bolognesi di fine secolo XV-inizi XVI attribuiti al Nadi fossero in realtà progettati o supervisionati da Francesco Raibolini detto il Francia, benché non sia attestata nessuna attività in questo senso da parte del pittore e orafo della corte di Giovanni II. Per tutti questi cantieri dovette essere utilizzata manodopera ampiamente disponibile per i tanti lavori intrapresi in città: muratori e capomastri come il Nadi, appunto, che, presumibilmente, lavorarono anche al palazzo di San Giovanni. Il passo del Diario non chiarisce peraltro se ci lavorasse anche il Nadi stesso, sebbene il tono piuttosto distaccato dell'annotazione non sembrerebbe indicare un coinvolgimento diretto. Annota Cecilia M. Ady: «Un'analisi delle

proprietà di Giovanni II al tempo della caduta rivela l'intento da parte sua di acquistare terre e procacciarsi una particolare influenza in ogni parte del territorio bolognese». Nell'ambito di questa strategia, nella quale rientrò anche l'accordo del 1487 con Ercole I d'Este per la bonifica del territorio di San Giovanni – che prevedeva il passaggio di un condotto per il deflusso delle acque nei territori di Finale e Bondeno - dovette forse inserirsi, sul ver-

sante nord-ovest della pianura bolognese, anche l'edificazione del nostro palazzo. Oltretutto nel 1488 il Bentivoglio aveva avuto in dono dalla riconoscente comunità di Persiceto un ampio possedimento nell'area fra San Matteo della Decima e Cento. Da allora in poi la tenuta, già bene enfiteutico vescovile, fu chiamata Zoanina o Zanina e, infine, Giovannina, in onore del proprietario e benefattore: a differenza della dimora urbana, bene improduttivo divenuto un peso dopo la perdita del potere, essa non fu venduta dopo il 1506 e la famiglia ne mantenne il possesso fino al 1544. La Ady, come quasi tutta la bibliografia sui Bentivoglio, ignora la costruzione del palazzo, probabilmente per la scarsità e nebulosità delle fonti e per il fatto che esso risale ad epoca successiva alla succitata transazione e non è quindi compreso fra le proprietà in essa elencate. Se, come sostenuto dal Forni e come non pare opportuno, allo stato delle conoscenze, mettere in discussione, esso è all'origine dell'attuale Palazzo Comunale e la sua erezione si collocò nel centro del tessuto e delle istituzioni cittadine. (Continua sul prossimo numero)



L'attuale Palazzo Comunale con evidenziata la probabile porzione originaria di Palazzo Bentivoglio

CONTINUO DI PAGINA 12 >

della loro scoperta. La cosa importante a mio parere, però, è pensare che quando noi osserviamo questi corpi, per lo più diffusi e spesso senza coda, la cui luce si confonde con la luminosità del fondo cielo, che la luce che ci arriva è quella solare, riflessa dalla superficie del nucleo, dalla polvere e dai gas della cometa stessa. Sappiamo, dalle ricerche fatte con le sonde in questi ultimi anni, che il materiale di cui è costituita una cometa è roccia antichissima, a volte più vecchia del sistema solare stesso; spesso in queste rocce sono stati trovati aminoacidi che sono le basi per la "costruzione" della vita.

Al planetario di Persiceto vi è una bella collezione di meteoriti chiamate condriti carboniose, che sono certamente frammenti di nuclei cometari.

Approfitto di questa occasione per scrivere che nei prossimi mesi estivi la visita all'osservatorio astronomico di Persiceto sarà solo di venerdì e solo all'esterno. Verrà infatti posta una telecamera al telescopio, mediante la quale verranno proiettate su di uno schermo le immagini visibili in quel momento. Inoltre sarà possibile seguire la descrizione degli oggetti del cielo stellato con l'aiuto di un laser, un microfono e la cassa acustica. Le persone dovranno mantenere le distanze nei limiti previsti dal protocollo di comportamento in vigore in questi mesi ed eventualmente, previo accordo, visitare a piccoli gruppi la sezione museale e quindi osservare le meteoriti citate più sopra.

IL BUCATO, IN DIALETTO "LA BUGHÉDA"

Giorgina Neri

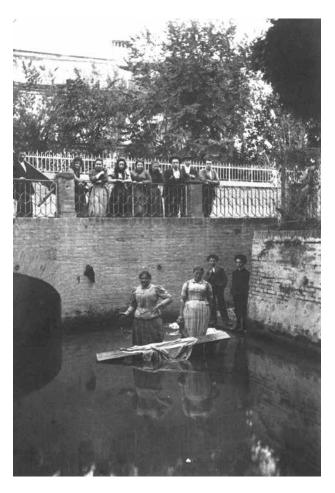
raduno un mattiniero al bar pre-virus, gruppo di signore a tavolino si raccontano l'ultima puntata della telestoria "Il Segreto"; altre con un fitto cicaleccio commentano l'outfit di Barbara D'Urso della serata TV precedente. Una di esse, che non aveva ancora preso la parola, tronca il coro e dice: "Io fra mattino, pomeriggio e la sera ho fatto tre lavatrici, le ho stese e le ho fatte asciugare".

Un'anziana signora in disparte appoggia la tazza del cappuccino e commenta ad alta voce: "Sorbole, lei dice d'avere fatto tre lavatrici, ma dove lavora, alla Ignis, all'Ariston, o all'Electrolux? Per aver infilato biancheria e panni sporchi in una macchina con l'aggiunta di detersivo profumato crede d'aver fatto le fatiche d'Ercole?".

Davanti alla platea ammutolita, si sbottona il soprabito e

ricomincia: "Voi care signore non avete idea di che fatica fosse intrisa la vita delle donne di casa di un passato ormai lontano, parlo del dopoguerra fra gli anni '40 e '50, il boom economico era in divenire, gli elettrodomestici (allora nome astruso) erano pochissimi e prerogativa di rare famiglie ricche".

Le donne erano la forza motrice di tutti i lavori domestici, tutti di braccia e unto di gomito e non erano certo leggeri. Il bucato, lo scrivo in lingua italiana ma lo penso in dialetto, si faceva in ambienti a piano terreno sotto porticati di edifici che avevano appresso il pozzo onde attingere l'acqua; più confortevoli erano le "bugaderie" (lavanderie) al chiuso, dotate di furnasèra che conteneva



Guazzatoio per cavalli (Foto Marchignoli)

un grande paiolo di rame, al parôl, onde fare bollire l'acqua sotto il quale venivano bruciati fasci di malghetti (fusti secchi di mais), legnetti ricavati da cassette da frutta, bruscoli secchi di potature di piante; c'era pure un enorme mastello di legno a doghe.

La bughéda consisteva nel lavare, in un'unica volta, le lenzuola di tutta la famiglia e ciò avveniva non settimanalmente, ma a distanza di tempo (abbastanza lungo), perché essendo fatte di tela grezza, realizzata spesso al telaio in casa, teneva lo sporco assai bene.

Questo rito domestico era generalmente officiato da due o tre donne con mansioni diverse.

Cominciava di regola il lunedi e la settimana si preannunciava spartana, perché questo lavoro teneva molto occupate le donne di casa, che non potendo dividersi trascuravano la cucina in favore di pasti di recupero, frettolosi, rimediati a

cavallo del mezzogiorno, alla meno peggio.

La bughéda iniziava al mattino presto con il disfacimento di tutti i letti di casa. Lenzuola, federe e asciugamani venivano composte a strati come lasagne nel mastello; ogni strato veniva passato con la brusca e il sapone fatto in casa (composto di sugna e soda), irrorato dall'acqua bollente del parôl. Gli strati erano molto spessi e riempivano per 3/4 il mastello. Il composto restava a riposare il tempo di un pasto frugale, intanto le lenzuola, macerandosi, cominciavano a rilasciare lo sporco.

Nel secondo tempo le donne stendevano sopra il mastello al zindrandál, un quadrato di tela fitta dentro il quale veniva versata la cenere del camino, cenere di buon le-

La Redazione di Borgo Rotondo esprime il proprio cordoglio per la scomparsa del Rag. Giancarlo Caretti e si unisce al lutto dell'intera famiglia. gno, setacciata, sulla quale veniva versata ancora acqua bollente. Tutto questo procedimento aveva lo scopo di sciogliere e disinfettare le lenzuola nella liscivia per una notte intera. E non era ancora finito. Il mattino seguente la bugadari riprendeva vita, il fugone col paiolo tornava

a spandere calore e vapore (sembrava la fucina di Vulcano). Le donne toglievano il zindrandál, poi, messa di traverso un'asse di legno sul mastello, cominciavano con la brusca a ripassare le lenzuola che poi riponevano ancora calde e ben strizzate in ampie catinelle. Questo lavoro era oltre che faticoso, doloroso, perché il sapone unito alla liscivia di cenere era molto corrosivo e produceva alle mani, ragadi e piccole ferite brucianti (non esistevano ancora i guanti di gomma). Il risultato di questo lungo e pesante esercizio erano lenzuola di un bianco abbagliante e un tessuto liscio e profumato di pulito. Terminato il lavoro nella lavanderia, il bucato, caricato su un carretto, veniva portato ai lavatoi per un buon risciacquo. Forse qualche anziano sopravvissuto al Covid-19 può ancora ricordare

i lavatoi lungo il canale della Circonvallazione e pure l'altro lavatoio Comunale, coperto da tettoia, situato all'interno, di fronte alla Caserma dei Carabinieri e all'attuale sede della Mutua o ASL.

Mi pare ancora di vedere file di donne inginocchiate su cassette di legno per non bagnarsi, immergere le lenzuola più volte risciacquate e strizzate; questo mestiere era esercitato tutto l'anno, anche d'inverno rompendo il ghiaccio che si era formato nel canale.

Questo lavoro così faticoso veniva svolto non solo dalle casalinghe, altre donne lo facevano per mestiere, erano quelle lavandaie che lavando la biancheria di famiglie ricche contribuivano con il loro magro compenso al mantenimento dei figli, quando la paga del marito non era sufficiente per mettere in tavola un piatto a mezzogiorno e sera

In queste lunghe giornate di quarantena, quando giornali e TV ti hanno rintronato il cervello con notizie catastrofiche, catalogata fra gli anziani che non debbono uscire, perché più ricettivi al virus, con un presente oscuro quanto il futuro, mi è venuto in mente il passato remoto, quando quasi tutti eravamo più poveri nel senso che non possedevamo tutto ciò che il progresso ci ha fornito. Con gli occhi di oggi appare un tempo se non proprio felice sicuramente però più sereno, più calmo, meno frenetico,

vissuto non con rassegnazione, ma operativo, coraggioso nell'affrontare le difficoltà quotidiane.

E mi sono ricordata un bucato, un bucato particolare, non quello della mia famiglia, ma di una persona indimenticabile, la signora Ines, moglie del capostazione Pietro Cotti, donna di forte temperamento e madre di quattro figli maschi.

Il giorno della fine del bucato era il suo momento di gloria: la stenditura. Di mattino, con il carretto carico di lenzuola, attraversava Via Cento con l'aiuto del marito. Per lei esporre il bucato in una lunga cavedagna fra due "piantate" di vite al sole della campagna, era la giusta coronazione di tanta fatica. Con la corda tirata e legata fra due alberi appendeva le lenzuola con geometrica precisione, le fermava con i "ciapetti" di legno che a collana le orna-

vano il collo; ben distanziate puntellava con le pertiche la fune a sostegno. Se si fosse alzato il vento le lenzuola non avrebbero toccato terra, per meglio dire l'erba. Ultimata questa operazione si allontanava di qualche metro, controllava che l'operazione bucato fosse simmetrica e avesse il giusto candore, e prima d'allontanarsi le ripassava con le mani a togliere qualche eventuale piega sfuggita al suo occhio.

Durante la mattinata il capostazione Cotti tornava in bicicletta a controllare, su istruzione della moglie Ines, che tutto procedesse nel migliore dei modi; eseguiva gli ordini contento, anche perché guardava sventolare le lenzuola che parevano salutare i treni che lui, con il fischietto, aveva fatto partire!

La signora Ines è stata una delle tante donne forti che con il loro lavoro hanno sostenuto e onorato il concetto di famiglia, quando non c'erano ancora le macchine lavatrici Candy.



Pubblico lavatoio sul canale di Circonvallazione prima del restauro (Foto Marchignoli)

La Redazione di Borgo Rotondo esprime il proprio cordoglio per le recenti scomparse di Tonino Capponcelli e di Franco Risi, e si unisce al lutto dei loro famigliari. il BorgoRotondo

APRILE - MAGGIO

2 0 2 0

rubrica BORGOVALE



TOCCATIE TOCCANTI

Sara Accorsi

Riflessioni estemporanee da una pandemia, nella libertà di pensiero e opinione di chi pensa che sia tutto una grande macchinazione, nel rispetto di chi sta ancora lottando per vincere sul Covid, nel ricordo di chi non c'è più.

ai visto una bottiglia abbandonata lì a lato strada, l'hai presa e l'hai messa nel bidone del vetro, bon-

fonchiando contro i villani che l'hanno lasciata in giro e pensando che almeno l'hai vista tu e non l'ha urtata qualche bimbetto sul biciclino. Solo dopo hai realizzato che l'igienizzante era rimasto nella borsa in macchina. Un gesto fatto una marea di volte. Forse sbagliato anche qualche mese fa mettere il senso civico prima di quello dell'igiene, ma di questi tempi in un attimo si è scatenato non il panico, ma di certo un pensiero così ingombrante da farti avvertire sulle dita una sensazione di brulichio, quasi come avessi addosso quell'antico

alone rosa dello spot anni Novanta del contagio HIV. L'hai fatto senza pensarci di raccogliere quella bottiglia, di alzare il coperchio del bidone del vetro in quella strada del centro. L'hai fatto perché lo hai sempre fatto ma oggi siamo in un altro mondo, siamo in un mondo attenzionato e attento.

In un attimo, il tempo di un'Ansa lanciata a metà giornata di un venerdì di fine febbraio, ci siamo trovati in un mondo che ci ha fatto capire che, per quanto siamo connessi in una realtà virtuale, abbiamo un corpo reale che abita uno spazio reale. Di colpo, hai capito che per quanto trascorressi i tuoi viaggi in corriera verso il lavoro nella bolla virtuale dello smartphone tra mail, messaggi, whatsapp e notizie multiformi, tra gossip di curiosi personaggi estemporanei e sagaci riflessioni di illuminati del nostro tempo, quello spazio era vissuto da altre persone, reali, che come te e con te respiravano, parlavano, e soprattutto toccavano. E toccano. Quante cose tocchiamo.

Lo raccontano i flaconi di sapone usato in questi mesi a casa, senza nemmeno più badare a cercare quello del profumo che ti piace. Hai usato addirittura quei saponi ricevuti in dono al sapore di cioccolato al latte che avevi annusato con qualche perplessità dopo aver aperto un pacco regalo, ma che in questi mesi si sono rivelati come graditissimo regalo. Il mondo esterno nei mesi della chiusura totale è entrato a casa tua attraverso la spesa o la posta. Il mettere la spesa negli scaffali, da operazione rapida e incisiva, si è trasformato nell'anamnesi delle ipotesi delle circumnavigazioni fatte da ogni

prodotto, similmente l'apertura di una busta postale è diventata operazione minuziosa. Se nel tempo addietro a quella lettera cartacea ricevuta, spesso era capitato di giacere sulla tavola per qualche ora mentri facevi altre cose, in questi mesi quando hai il malaugurato istinto di farle sfiorare il tavolo, parte la danza dell'igienizzazione. La stessa danza che hai proposto ai tuoi vicini in condominio per i pulsanti luce-tiro, ascensore e corri-



SFOGO DI RABBIA

Da scrivere per non urlare, da scrivere per non aver urlato, scrivere perché, comunque, quell'urlo non è passato

> Sara Accorsi

iamo in un tempo complesso in cui svegliarsi al mattino e non aver alcun morto da piangere è un motivo molto valido per non aver nulla di cui arrabbiarsi. Ma sono stati mesi in cui c'è un dato in più per sentirsi fortunati: aver potuto passare lo stare in casa senza grandi disagi, se non l'esser dovuti stare lontane dalle persone care. Il dover stare chiusi in casa è stato traumatico per tutti, terribile per chi vive una quotidianità domestica di violenza, impossibile per chi una casa non ce l'ha. L'esser stati costretti nello spazio di casa è stato anche un tempo per fare i conti con la propria vita, soprattutto con ciò che nella propria vita si è scelto. Essersi sempre messi a letto non avendo subbugli rabbiosi generati dal 'ma chi me l'ha fatto fare' è stato un grande motivo di ringraziamento a Dio, al proprio disegno e alla propria testa. Perché della frustrazione di chi si è reso conto che la chiusura in casa stava facendo crollare il proprio castello di carta, ne abbiamo avuto prova purtroppo in tante occasioni! Già prima i vari social erano significativi specchi di turbamenti altrui, ma il tanto tempo che questi stessi soggetti si sono trovati a dover gestire tra le mura domestiche ha fatto loro raggiungere picchi tali da commuovere per la fragilità. Tralasciando quanti sono diventati esperti virologi nonché salvatori del diritto

SEGUE A PAGINA 34 >

rubrica **BORGOVALE**

mano. La stessa danza a cui ormai sottoponi quotidianamente la tastiera del pc e lo smartphone.

Tra le diverse prospettive da cui questo tempo di pandemia può esser analizzato, il toccare è infatti quello che più ti è diventato sensibile, tanto che dall'ultima settimana di febbraio hai deciso che era la volta buona che c'era una ragione superiore ad invocare la fine del tuo mangiarti le unghie. Ora che i tempi più

duri paiono essere passati, che diversi smalti sono passati sulle tue unghie, peraltro nella gioia di farseli mettere dalle nipoti, analizzi il chi tocca cosa non più solo nell'ambito casalingo. Lo fai non per spirito paranoico, ma come nuova dimensione di curiosità da indagare. Il "Ma quante cose tocchi?" è tuttora un refrain ripetuto in testa tante volte, pensando che solo per lavarti le mani prima dovevi toccare il miscelatore del rubinetto, poi dovevi premere il

tappo del dispenser. Finché hai passato le giornate soltanto in casa, infatti, tutto era analizzato dentro i tuoi spazi di casa o tra lo spazio di casa e il supermercato o il fruttivendolo. La socialità era vissuta attraverso il filtro dello schermo e così il tocco era limitato ad alcuni gesti. Ad esempio, sempre ritornando al servizio postale, se gettavi la busta della lettera ricevuta nel bidone casalingo della carta, prima di aver lavato le mani, allora era meglio dare una passata di soluzione a base di candeggina anche a quel coperchio. Se poi avevi preso la busta e spostato la sedia per sederti a leggere, allora era meglio, per sicurezza, dare anche una passata alla sedia. E se dopo aver lavato le mani, rimettetendo a posto la sedia, ti era venuto in mente di esserti seduto a leggere, allora era meglio igienizzare la sedia e rilavarsi le mani.

Oggi che lo spazio d'azione si è allargato e sono tornati momenti di socialità reale, tu hai scoperto che ricostruire il chi ha toccato cosa ormai è diventato parte del tuo sguardo del mondo; una parte del tuo cervello continua a macinare il chi tocca cosa divertendosi mentre lavori. È questo che ti dà la chiara percezione di quante cose sono già cambiate. Prima fra tutte, la mancanza di un abbraccio di gioia del rivedersi.

Hai vissuto lontano dai genitori o da sorelle e fratelli per settimane e il rivedersi sani e salvi ti ha fatto piangere di gioia, ma non ti ha ancora concesso la gioia di un abbraccio caloroso, di quello quasi stritolante, a bracciata larga perché non è ancora tempo di tanta libertà.



Hai anche avuto la fortuna di rientrare nel posto del lavoro e, pur se hai sempre continuato a lavorare da casa sentendo i colleghi innumerevoli volte via mail, telefono, riunioni a distanza, incontrarsi nei corridoi e affidare tutta la gioia in occhi sorridenti sopra la mascherina, non è di certo stato lo stesso che darsi una calorosa pacca sulle spalle. Oltre alla normativa da applicare in ufficio, per cui la concezione di pc condivisi da più colleghi, già rivista con la normativa

sulla privacy, ora è praticamente bandita, il favore di rispondere alla cornetta del telefono posizionato sulla scrivania del collega non ha solo il sapore di un gesto di gratuità collaborativa.

Hai potuto scegliere di tornare a viaggiare sui mezzi pubblici, dove il sedersi rappresenta un nuovo mondo. Tralasciando le diverse soluzioni ideate per coprire il sedile, poco importa ora dove picchia il sole, dove ti piace stare, dove risulta più agevole scendere, ora ti siedi dove puoi e capita molto più raramente di trovarti a giocherellare sul vetro o sui contorni del sedile davanti al tuo mentre sei al telefono.

Tre scene semplici, del tutto quotidiane, davanti alle quali non puoi che dirti che l'attenzione al cosa tocchi è del tutto cambiata. E non ti preoccupi di esser vittima di stressanti paranoie, finché sai che questa curiosità serve soltanto a stemperare l'attesa del giorno in cui, con buone probabilità, non rischierai di contagiare nessuno nel dare un abbraccio autentico, in cui saprai che tirar su da terra l'inciviltà altrui sarà soltanto un atto gentile verso l'ambiente. Nel frattempo continua pure a consumare anche le riserve del sapone alla rosa che hai sempre detestato.

CONTINUO DI PAGINA 32 >

internazionale tanto da volere inscenare teatrini per mettere a dura prova la pazienza di forze dell'ordine e del personale sanitario, vogliamo parlare di quelli che hanno investito il loro tempo a intasare le chat altrui con audio infiniti in cui gli iniziali graditi saluti si sono trasformati in elucubrazioni di politica economica internazionale? Che dire poi di chi ha deciso che l'unica via di dialogo non fosse più l'ordinaria mail ma la videochiamata che da questioni di lavoro diventava occasione per mostrarti angoli di casa di cui onestamente te ne interessava diciamo pochino? O di chi, interpellato per quesiti reali che avevi anche appositamente formulato solo per un sì e no veloce per non gravare sulla gestione familiare, ha voluto a tutti i costi sempre mandare video che si concludevano immancabilmente con la mano sullo schermo per qualche pasticcio? E una volta richiamati, il problema non era l'inutile video, ma la tua serenità frutto della tua vita fortunata? Posto che sei del tutto consapevole di avere tanti elementi di totale fortuna nella vita, primo fra tutti la possibilità di aver potuto sempre scegliere, quante volte avresti voluto salutare con un rasserenante 'sei non sei felice della tua vita, non è colpa mia', ma hai invece preferito ascoltare fingendo di non sentire lo scoccare dell'arco, nella speranza che le frecce lanciate con velata rabbia contro te avessero almeno fatto da perno al suo crollante castello di carta?

{ il BorgoRotondo }

Periodico della ditta IL TORCHIO SNC DI FERRARI GIUSEPPE E FORNI ELVIO

Autorizzazione del Tribunale di Bologna n. 8232 del 17.2.2012

Pubbliche relazioni ANNA ROSA BIGIANI San Giovanni in Persiceto Tel. 051 821568

Fotocomposizione e stampa Tipo-Lito "IL TORCHIO" Via Copernico, 7 San Giovanni in Persiceto Tel. 051 823011 - Fax 051 827187 E-mail: info@iltorchiosgp.it www.iltorchiosgp.it Direttore responsabile MAURIZIO GARUTI Ordine dei Giornalisti tessera n. 30063

Caporedattore

GIANLUCA STANZANI

Comitato di redazione SARA ACCORSI, PAOLO BALBARINI, MATTIA BERGONZONI, MAURIZIA COTTI, ANDREA NEGRONI, GIORGINA NERI, IRENE TOMMASINI

Progetto grafico (bianco&nero) MARIA ELENA CONGIU

Sito web PIERGIORGIO SERRA Fotografie PIERGIORGIO SERRA DENIS ZEPPIERI

Illustrazioni SERENA GAMBERINI

Direzione e redazione
APS BORGOROTONDO
Via Ungarelli 17
San Giovanni in Persiceto
sito web: www.borgorotondo.it
e-mail: borgorotondo@gmail.com

Hanno collaborato a questo numero MARIO GHERARDI DANIELA SAGUATTI ROMANO SERRA FEDERICO OLMI GENZIANA RICCI

Delle opinioni manifestate negli scritti sono responsabili gli autori dei quali la direzione intende rispettare la piena libertà di giudizio.

Anno XVIIII, n. 04-05, APRILE - MAGGIO 2020 - Diffuso gratuitamente